



# AFRICUS

N. 1/2008

Periodico dell'Associazione Onlus Italia Eritrea

marzo 2008

Poste Italiane S.p.a. Spedizione in Abbonamento Postale - D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46) art. 1 comma 2-DCB-Roma

## Carissimi Amici

**Chi di voi non ha ammirato la straordinaria vita di Amedeo Guillet?**

**Noi come associazione grazie al Colonnello Mongelli abbiamo dedicato una serata con video e conferenza a questo eroe italiano rievocando anche la battaglia di Cheren.**

**In questa circostanza ho conosciuto il Dottor Ciro Paoletti e ne ho apprezzato le doti di oratore e la serietà storica con cui ha illustrato la battaglia di Cheren.**

**Al Dottor Paoletti esprimo la mia ammirazione ed il mio benvenuto fra i collaboratori di Africus.**

**In questo numero parliamo di...**

**"Quei ragazzi di Cheren"**

**"La battaglia di Cheren"**

*L.C.*

## Quei ragazzi di Cheren

di Mario Mongelli

C'era tanta gente nel magnifico salone medioevale del Complesso della Bocca della Verità. La sera del 15 dicembre scorso.

È un chiaro segno che sono in molti a ricordare con affetto e riconoscenza i tanti giovani italiani ed eritrei che compirono il loro dovere nella Battaglia di Cheren nel 1941.

La rievocazione di quel fatto d'arme è stata voluta dall'Associazione Italia Eritrea Onlus, e realizzata dalla sua Presidente Signora Lidia Corbezzolo nel quadro delle fraterne relazioni che costituiscono la struttura portante del ponte che unisce i due Paesi.

La rievocazione si è articolata su quattro argomenti: La guerra, l'Italia e l'Impero; La Battaglia di Cheren; Ricordi Personali; Amedeo Guillet, gentiluomo senza tempo, rispettivamente dal professor Umberto Milizia, dal dottor Ciro Paoletti, dal profes-

sor Alessandro Calisti ed il colonnello Mario Mongelli.

Il professor Milizia, nella sua esaustiva panoramica ha inquadrato l'oggetto della rievocazione in un vasto contesto che ha consentito, anche ai non specialisti di sfogliare agevolmente le pagine di quegli eventi storici.

È seguito l'intervento del dottor Paoletti che ha offerto all'uditorio una ricca ed articolata illustrazione della Battaglia di Cheren e dei suoi retroscena senza risparmiare affilate critiche a chi le meritava.

Il professor Calisti, chirurgo pediatrico che si prodiga gratuitamente a favore degli Eritrei nel loro Paese (Gemellaggio S.Camillo Forlanini - Roma e l'Orota Hospital-Asmara), ha lasciato il bisturi ed ha sfogliato le pagine della sua storia familiare, ricordando quanto suo padre, ufficiale di Commissariato dell'Esercito durante l'ultima guerra in Africa, gli aveva narrato di quegli eventi. Alcune notizie da lui citate sono state di estremo interesse in quanto inedite e di provenienza



I relatori.

certa e sicura.

Per ultimo è intervenuto chi scrive queste righe. La presentazione del Generale Ambasciatore Barone Amedeo Guillet, gentiluomo senza tempo, non ha necessitato l'uso di termini elogiativi. Infatti la sua vita si commenta da sé. Essa è stata riassunta in un breve filmato in DVD. L'autore ha voluto sottolineare ed esprimere, insieme a coloro che condividono i suoi sentimenti, gratitudine verso un cittadino esemplare che tutto il mondo ci invidia.

Erano presenti all'incontro il Presidente della Comunità Eritrea sig. Woldu e la signora Fana Presidente dell'Associazione Donne Eritree.



Capitano Amedeo Guillet



Il pubblico presente alla conferenza.

L'Africa Orientale era in guerra dal 1936: dopo la pacificazione del '37, focolai di rivolta si erano accesi qua e là, obbligando le truppe italiane a combattere in lunghi e stancanti turni antiguerriglia. Adesso, dal 10 giugno 1940, aumentavano i nemici, poiché ai ribelli si sommavano Francesi ed Inglesi, ed era necessario combattere su più fronti agendo offensivamente, almeno così ordinava Roma.

Al comando delle truppe era stato nominato il generale Trezzani, buon teorico di tattica e benvenuto da Badoglio. Trezzani, preso atto della situazione<sup>1</sup> e degli ordini di Roma, aveva diviso la struttura militare dell'Impero in tre scacchieri: Nord, Est e Sud, presidiati da una divisione speciale, 8 battaglioni camicie nere, 28 brigate coloniali e varie unità minori. Arruolando i civili nazionali presenti in Africa Orientale;<sup>2</sup> ed il totale delle truppe salì a 324.000 uomini, di cui 54.000 italiani,<sup>3</sup> con una compagnia carri medi, uno squadrone carri veloci, una squadriglia autoblindo e circa 200 aerei.

Le truppe avrebbero operato secondo i canoni della tattica coloniale, basata sulla abilità di manovra di leggere unità coloniali, articolate su battaglioni di fanteria, di cui da tre a cinque formavano una Brigata. Ma, come avrebbe poi scritto il generale Carnimeo: *"all'inizio delle ostilità, nel 1940, le leggere unità appiedate indigene, in Libia ed in Africa Orientale, si scontrarono con quelle meccanizzate britanniche e, pur comportandosi con bravura e valore, dovettero soccombere per lo squilibrio dei mezzi in contrasto; la loro tradizionale irruenza offensiva e la loro abilità manovriera furono spezzate e neutralizzate dalla potenza delle opposte formazioni corazzate.*

*Il consueto metodo tattico coloniale si palesò superato anche nella difensiva. L'invalso sistema della difesa, praticata su un estesissimo territorio, affidata a pochi battaglioni privi di mezzi celeri di trasporto, fu reso irrisorio dal facile superamento ed attraversamento delle linee da parte dei veloci autoveicoli armati britannici, senza che la difesa, con le sue forze diluite o raggruppate a blocchi o a capisaldi distanti tra loro, avesse la possibilità di spostare in tempo le sue riserve ed opporre efficace resistenza nel tratto minacciato.*

*L'unità tattica fondamentale, in colonia, era il battaglione coloniale: gruppi di questi, da tre a cinque, costituivano la brigata, organismo mobile ed elastico nel suo comportamento tattico, di compattezza morale e materiale...."*<sup>4</sup>

La mobilitazione aumentò il numero delle Brigate, ma furono armate, equipaggiate ed addestrate in modo incompleto, *"si che esse risultarono di grande fragilità tattica e corrose nello spirito, al punto da defezionare ai primi insuccessi ed aggredire i propri ufficiali.*

*Il richiamo alle armi dei nazionali residenti nell'impero, per la costituzione di battaglioni di milizia Volontaria si svolse fra molte e dure difficoltà, derivanti da un'inconcepibile impreparazione delle relative operazioni e dalle interferenze della MVSN e delle autorità civili; i risultati furono molto modesti e, comunque, non proporzionati al numero degli iscritti, pur tenendo in considerevole conto le necessità imposte dalle industrie e dalle organizzazioni indispensabili alla vita ed ai bisogni della colonia.*

*La preparazione militare venne così a mancare anche nella difesa dell'Abissina: fu ritenuto non certo con serietà e ponderatezza, che tale difesa potesse poggiare sulle leggere unità indigene e sui pochi battaglioni di "camicie nere"; ma quando la bufera travolse l'Italia nella guerra mondiale ed i progressi dell'organizzazione bellica britannica in Africa furono palesi, le deficienze già manifeste non furono attenuate ed i sistemi e gli ordinamenti civili e militari perdurarono, con tutte le lacune, in pieno contrasto con lo stato di guerra."*<sup>5</sup>

Il nocciolo delle unità nazionali era la Divisione Granatieri di Savoia, formata in Italia, arrivata in Africa nel 1937 e che in quel periodo era composta da un comando divisione, due reggimenti - 10° e 11° Granatieri di Savoia - un Battaglione Mitraglieri divisionale, uno - il XV - di Camicie Nere d'Africa, dal 60° Reggimento Artiglieria (due gruppi e un deposito), da un Gruppo Contraereo Camicie Nere d'Africa, un Gruppo Artiglieria da Posizione, dal Gruppo Squadroni Cavalieri di Neghelli - su due squadroni a cavallo ed uno carri veloci - e da un Deposito Coloniale, che fungeva anche da Distretto Militare. I due reggimenti granatieri avevano una struttura particolare, perché il III/10° era il battaglione alpino Uorc Amba ed il III/11° era composto da bersaglieri.

La guerra in Africa Orientale ebbe delle caratteristiche peculiari che, sommandosi ai noti problemi del Regio Esercito, determinarono il collasso dell'Impero in tempi brevi.

Intanto gli Inglesi avevano infiltrato alcuni loro agenti segreti, Italiani al loro servizio, in Etiopia fin dal 1935, facendoli arruolare fra i volontari legionari. (uno in particolare, un torinese, sarebbe poi diventato il tramite fra le forze d'occupazione britanniche in A.O.I. ed il Comitato Italiano di Addis Abeba, che rappresentava i civili italiani rimasti là dopo il crollo).

In secondo luogo il rilassato clima politico coloniale aveva attirato nell'Impero numerosi dissidenti, alcuni dei quali, già l'11 giugno, iniziarono a complottare per accordarsi cogli Inglesi e cercare di far cadere il Fascismo almeno in Africa Orientale, magari per mezzo di una pace separata fra il Duca d'Aosta e Londra. Infine bisogna ricordare che le unità presenti erano numerose, ma non ben dotate e<sup>6</sup> nel complesso non furono ben comandate. Alcuni sostennero che, nonostante gli ordini, non c'era volontà di colpire, un po' perché si tendeva a lasciar correre ed un po' perché si pensava, forse non del tutto a torto, che l'AOI, isolata com'era, sarebbe caduta inevitabilmente e che quindi fosse meglio difendersi anziché attaccare. Ma altri attribuiscono gran parte, o la totalità, della colpa dell'inazione agli ordini provenienti da Roma, che avrebbero legato le mani al Duca d'Aosta.

Il problema fu, caso mai, che le truppe italiane erano poco mobili e che, alla lunga, gli Inglesi ne avrebbero saputo profittare. Per gli autocarri c'erano pochi pezzi di ricambio, da tre a sei mesi di nafta e di benzina e niente gomme di scorta. Ogni volta che si mandava un'autocolonna a portare rifornimenti alle truppe operanti in Somalia e Kenya, si doveva dare per scontata una perdita di due autocarri, cannibalizzati per rimettere in sesto gli altri, usurati dalle migliaia di chilometri percorsi.

Sia come sia, a dispetto del pessimismo dei comandanti, suffragato ed alimentato da informazioni del Servizio Informazioni Militari che gonfiavano all'inverosimile le forze avversarie, le truppe nazionali ed indigene appena si misero in moto conquistarono, in Kenya il saliente compreso fra Moyale ed El Uach; al confine fra Sudan e Kenya la sponda nordoccidentale del Lago Rodolfo; ed in Sudan Kurmuk, Gallabat e Cassala.

Se gli alti comandi avessero tenuto gli occhi aperti, si sarebbero resi conto che le vittorie colte nell'estate 1940 indicavano la presenza d'un avversario debole; ma non fu così. La presa della Somalia Britannica, ultimata dal generale Nasi con 40.000 uomini contro 13.000 britannici il 19 agosto, non solo non insegnò nulla ma, addirittura, fu criticata. La si disse inutile e dispendiosa, perché aveva logorato risorse meglio impiegabili in Sudan. Forse era vero, ma a parte il fatto che, una volta tanto, le truppe italiane si erano liberate di quella che poteva diventare una pericolosa testa di ponte nemica, a parte il fatto che l'effetto psicologico di tale vittoria, ottenuta contro truppe nazionali inglesi, sul morale degli Italiani e degli stessi Britannici fu tale da costituire già solo di per sé un'ampia giustificazione all'operazione, aggiungendosi al precedente risultato concreto ottenuto, cioè che *"...quando gli Italiani spensero il faro sull'estremità del Corno dell'Africa, a Capo Guardafui, tutti i convogli inglesi dovettero portarsi ad est di Socotra, aggiungendo così 200 miglia alle loro rotte e qualche giorno alla durata del viaggio: soltanto questo ritardo era un vantaggio rilevante ai fini dello sforzo bellico dell'Asse."*<sup>7</sup>

In settembre Graziani invase l'Egitto. Sarebbe stato il caso d'assalire il Sudan dall'Africa Orientale; ma non fu fatto e gli Italiani restarono fermi fino a novembre.

Intanto gli Inglesi si rinforzavano facendo affluire truppe imperiali, sudafricane e nazionali in Kenya e, usando proprio quei porti che Guillet avrebbe voluto occupare, in Sudan.

Fecero il primo tentativo il 6 novembre contro Gallabat. In ottobre avevano fatto arrivare in Sudan la X brigata di fanteria indiana, 2 battaglioni appoggiati da un reggimento d'artiglieria con 24 pezzi e da 11 carri armati che, insieme alle truppe sudanesi ed inglesi, dovevano prima riconquistare Gallabat e poi prendere Metemma.

<sup>1</sup> Secondo De Biase, l'AOI al giugno del 1940 disponeva di 16.000 veicoli, di cui (1.625 autocarri), 984 cannoni, 275 mortai, 3 milioni e mezzo di proiettili, 4.000 mitragliatrici pesanti, 5.000 leggere, 672.800 fucili, 1.075.000 bombe a mano e ben 16 milioni e mezzo di cartucce. Ci limitiamo ad osservare che tali cifre, certamente impressionanti in assoluto, diventano ridicole se messe in relazione alla forza mobilitata. Infatti, data la forza di 324.000 uomini, si ha: un autocarro ogni 199 uomini, cioè si e no uno per compagnia (gli altri veicoli non sono rilevanti in una guerra). Per ogni soldato: 3 bombe a mano e 50 cartucce. Se poi dal monte cartucce non deduciamo anche solo 200 per ogni mitragliatrice, la dotazione individuale, e non facendo le necessarie differenze fra cartucce da pistola e da fucile, scende a 45 a testa, senza la possibilità di ricevere rifornimenti dall'Italia. E tre bombe a mano e 45 colpi

a testa non sembrano una gran dotazione per la durata d'un'intera guerra.  
<sup>2</sup> Si formarono un'altra divisione, la Africa, e vari battaglioni camicie nere.  
<sup>3</sup> Va ricordato che sull'effettiva consistenza delle forze dell'Impero il balletto delle cifre è tale da scoraggiare chiunque, andando dai 598.000 dichiarati dall'Intendente generale di allora ai 280.000 indicati dall'Ufficio Storico dell'Esercito.  
<sup>4</sup> CARNIMEO, *Cheren*, Napoli, Casella, 1950, pag. 26.  
<sup>5</sup> CARNIMEO, *Cheren*, Napoli, Casella, 1950, pagg. 27-28.  
<sup>6</sup> Resta comunque il fatto che nel giugno 1940 gli Anglo-Francesi non potevano opporre all'Africa Orientale altro che circa 40.000 uomini, nessun mezzo corazzato e un centinaio di aerei contro i circa 300 della Regia Aeronautica.  
<sup>7</sup> Alvin MOCKLER, *Il mito dell'Impero*, Milano, Rizzoli, 1977, pag 358.

La prima parte del piano riuscì, ma la seconda no; e i 3 battaglioni italiani del colonnello Castagnola respinsero l'attacco, riprendendo Gallabat e distruggendo metà dei carri nemici.<sup>8</sup>

Era una vittoria di gran risonanza a livello africano, ma di nuovo non fu sfruttata in alcun modo; e le forze italiane continuarono a restare ferme. Non così gli Inglesi, i quali il 18 dicembre cominciarono a farsi sentire in Somalia.

Davanti all'incombente minaccia, il Duca d'Aosta ratificò l'analisi della situazione fatta dal generale Trezzani e, considerando la superiorità nemica in aerei, mobilità e mezzi corazzati, il 24 dicembre 1940 accettò il suo schema difensivo, articolato sulla costituzione di un ridotto in ogni scacchiere. Là si sarebbero dovute concentrare tutte le risorse per esercitarvi l'ultima resistenza quando fosse venuto l'attacco inglese.

Non tardò. In Africa Settentrionale la vittoria di Wavell su Graziani permise il distacco verso sud dell'intera 4ª divisione indiana con artiglierie, automezzi e carri armati. Dal Sud Africa affluirono in Kenya due divisioni; ed il piano britannico - offensiva da nord per Cassala verso l'altopiano etiopico e, da sud, lungo la rotta seguita da Graziani nel 1936, verso Addis Abeba - scattò nel gennaio 1941. Il 19 il Generale Nasi decise saggiamente di abbandonare Cassala e ritirarsi in Eritrea per accorciare le proprie linee; ma le truppe nemiche gli vennero dietro rapidamente, agganciandolo e sconfiggendolo ad Agordat.

Dopo un'accesa battaglia, Agordat cadde e ora, per procedere verso l'altopiano etiopico, i Britannici dovevano superare un crinale montuoso lungo 240 chilometri il cui unico passaggio praticabile da forze motorizzate era Cheren.

Durante la battaglia di Agordat la città era rimasta sgumata, ma già il 24 il colonnello Corsi aveva avuto ordine di spostarsi col suo 11º Reggimento Granatieri al completo, il quale inizialmente era stato destinato a rinforzare il settore Giuba in Somalia.

Da Addis Abeba in autocarro fino ad Asmara e poi in treno, i due battaglioni granatieri, il battaglione bersaglieri e la compagnia mortai arrivarono a Cheren entro il 1º febbraio, venendo destinati: il I nello Scinnara, a difesa dei passi di Aful e Dobac, il II sulle alture che chiudono la gola di Dongolas ed il III bersaglieri alla stretta di Cubub.

Il generale Carnimeo, coadiuvato dal generale Lorenzini, anima della difesa, assunse il comando della piazza, che poteva contare, oltre che sui granatieri, sulla V ed XI Brigata Coloniale, sul IV Gruppo di Cavalleria Coloniale, sul III Gruppo Squadroni, pure di cavalleria coloniale e sui gruppi artiglieria V, CIV e CVI, per un totale di 12.000 uomini.

Non ci si deve stupire di forze così scarse: i battaglioni coloniali avevano sì e no 400 uomini l'uno e quelli nazionali non stavano molto meglio.

Di fronte a loro le divisioni anglo-indiane 4ª e 5ª, più una brigata senegalese su tre battaglioni, sei battaglioni fra Sudanesi, Inglesi, Indiani, Yemeniti ed Egiziani, artiglieria, corazzati ed unità minori varie: complessivamente 51.000 uomini.

Profittando dell'interruzione causata dalle retroguardie della 4ª Divisione coloniale, che in ritirata da Agordat avevano fatto saltare alle proprie spalle il ponte Mussolini, sul Barca, fermando gli Inglesi per 8 ore, Carnimeo aveva gettato una manciata d'uomini sulle cime facendoli lavorare a rotta di collo ed ordinato al Genio di far precipitare un lungo tratto di roccia sulla strada incassata nella stretta di Dongolas, in modo da ostruirla completamente.

Il sistema difensivo era stato predisposto meglio che si poteva, specie considerando che pochi giorni prima non c'era assolutamente nulla di preparato, le truppe erano demoralizzate, ma tutto sommato agguerrite e gli Inglesi capirono che l'impresa sarebbe stata molto più lunga e difficile di quanto non avessero creduto.

Si trovavano davanti ad un'irta parete rocciosa, che dal Mar Rosso scende a sud per 240 chilometri. Non potevano aggirarla a nord, perché il terreno lassù non avrebbe permesso il passaggio dei loro mezzi, e non potevano provare a sud, perché l'unico valico, oltre a essere così aspro da aver costretto gli stessi Italiani in ritirata ad abbandonare i propri veicoli per oltrepassarlo, era ora sbarrato e presidiato da una brigata coloniale.

Restava Cheren. Cheren è circondata da un semicerchio di montagne, interrotto ad ovest dalla stretta e ripida gola di Dongolas, attraverso la quale passano la strada e la ferrovia per Agordat e Biscia. A nord c'è un'altra via di facilitazione: la strettoia dell'Anseba, attraversata dalla pista di Cub-Cub.

Il crinale montuoso ha un'altezza media di 1.700 metri ed è perlopiù caratterizzato da una serie di picchi e cuspidi, tagliati a picco da burroni.

L'unico possibile accesso alla città era la strada, ora bloccata dalle rocce franate, che s'insinuava nella strettoia di Dongolas. Questa era dominata a destra, verso l'abitato, dalle posizioni sotto quota 1437, dal Dolgorodoc, a quota 1501, e dal Pan di Zucchero, tutte però sotto il tiro del più alto e distante Monte Falestoh, quota 1760.

A sinistra la strada era sovrastata dal Sanchil - quota 1786 - davanti al quale era la posizione di quota 1616 ed alla cui destra si stendeva il Monte Forcuto.

Oltrepassata la gola, la strada passava sotto il Monte Zeban - quota 1717, che

dominava Cheren - ed entrava finalmente in città.

Dunque bisognava prima arrampicarsi sui monti, poi prenderne le cime, altrimenti non si sarebbe potuto iniziare lo sgombero della rotabile, e infine, ultimato il lavoro, avanzare su Cheren.

La prima puntata fu effettuata il 3 febbraio dal II Battaglione Cameron Highlanders contro quota 1616. La compagnia granatieri che la difendeva, bombardata fin dalla mattina dall'artiglieria, dopo un'ora di combattimento si dovette ritirare sul retrostante Sanchil.

All'alba del 4 i granatieri contrattaccarono e ripresero la posizione, ma furono fermati dai rinforzi e dall'artiglieria nemica.

Sospesa, l'azione fu ripresa l'indomani in condizioni peggiori. Durante la notte, infatti, gli Indiani della V Brigata avevano occupato il Roccione Forcuto scacciandone il LVI Battaglione Coloniale e minacciando il Sanchil, lungo il cui costone occidentale stavano ora avanzando quelli della II Brigata col I/6º Rajputana Rifles.

Così una compagnia granatieri e due del III Bersaglieri contrattaccarono il I/6º, mentre il LVI Coloniale provvedeva ai "Punjabi" della V Brigata.

La lotta, serratissima, dopo alterne vicende terminò cogli Indiani ancora a quota 1616 e sul costone del Roccione Forcuto, e cogli Italiani sempre in possesso del Sanchil.

Nei cinque giorni seguenti i granatieri non furono impegnati e rimasero relativamente tranquilli. Intanto i combattimenti s'intensificavano in direzione di Cheren. Alle 0,30 del mattino dell'8 il I/11º si portò rapidamente fin là da Scinnara, insieme ad altri reparti, per contrastare e respingere l'avanzata della V Brigata Indiana la quale, superato il Falestoh e la selletta Falestoh-Zeban, presidiati il primo dal IX Coloniale e da pochi granatieri la seconda, stavano scendendo verso l'abitato.

Respinti fino in Val Bogù, gli Indiani si ritirarono e, nei giorni 8 e 9, ci si limitò ad attività d'artiglieria da entrambe le parti.

Nel frattempo stavano giungendo in rinforzo il III/10º, cioè il Battaglione Alpino Uorc Amba, che fu stanziato sul Monte Agher Bacac, e la XLIV Brigata Coloniale.

Il 10 febbraio gli Inglesi tentarono nuovamente di forzare le alture di Dongolas, senza il cui possesso non potevano iniziare a liberare la strada dai macigni, puntando ancora contro il Roccione Forcuto ed il Sanchil, che furono difesi dagli ascari del XCVII Coloniale e dai bersaglieri del III/11º, per quella e per tutta la seguente giornata dell'11 febbraio. Poi, durante la notte, gli alpini dell'Uorc Amba attaccarono a colpi di bombe a mano e tolsero agli Indiani tutte le posizioni meno quelle di quota 1616.

All'alba l'artiglieria britannica aprì il fuoco sul colle fra Zelalé ed il Falestoh, difeso dalla 1ª Compagnia Granatieri coi suoi mortai e dai tre battaglioni coloniali IV Toselli, X e CLI.

Mentre i cannoni italiani cominciavano un rapido ed efficace fuoco di contro-batteria sui pezzi avversari, gli attaccanti indiani furono tanto duramente contrastati che, nel pomeriggio, dovettero ripiegare. Prontamente inseguiti dagli Italiani e dagli Ascari, i Sikhs e i Rajputana abbandonarono armi, materiali ed alcuni depositi di munizioni, contenenti complessivamente circa 40.000 colpi, che vennero fatti saltare.

Citati nel bollettino n. 257 del 19 febbraio insieme agli alpini, i granatieri rimasero non direttamente coinvolti nei combattimenti fino al 15 marzo, data in cui cominciò la fase finale della battaglia di Cheren.

Entrambe le parti avevano intanto ricevuto dei rinforzi. Gli Italiani erano tornati ad essere circa 12.000, suddivisi in un Gruppo Squadroni Cavalleria Coloniale, una compagnia Carabinieri Reali, 21 battaglioni coloniali, 7 nazionali - quattro dei quali appartenenti alla Granatieri di Savoia - e vari reparti di artiglieria, armati di circa 120 pezzi di calibro compreso fra il 105/28 ed il 47/32.

I Britannici erano stati rinforzati da truppe francesi provenienti dal Ciad, che si era dichiarata per la Francia Libera.

Il 15, all'alba, iniziò il tiro di preparazione contro le linee italiane. Intorno alle 8 la 4ª Divisione Indiana partì all'attacco di quota 1677, del Roccione Forcuto e della selletta del Sanchil, dove però fu bloccata dai granatieri del I/11º e dai bersaglieri del III.

Alle dieci e mezza un nuovo assalto di entrambe le divisioni indiane fu respinto; e così ancora a mezzogiorno, mentre lo scontro coinvolgeva progressivamente nuovi reparti, allargandosi man mano verso nord-ovest.

Al crepuscolo la 5ª Divisione riuscì a prendere due posizioni sul pilastro orientale della contesissima stretta di Dongolas. Subito il II/11º accorse da quota 1501 per riconquistarla; ma i nemici ne approfittarono per lanciare contro la quota, rimasta sgumata, l'intero battaglione West Yorks il quale, soverchiati gli artiglieri del presidio, riuscì a prenderla nelle prime ore del mattino del 16.

Verso le sei l'attacco si spostò nuovamente sul Sanchil e sul Roccione Forcuto, impegnando ancora i granatieri ed i bersaglieri, che però riuscirono a respingerlo. Un contrattacco d'alleggerimento, effettuato dai battaglioni coloniali CV e

<sup>8</sup> Mentre la Regia Aeronautica abbatteva tutti i velivoli nemici del settore senza riportare perdite.

CXII, da unità della XI Brigata e da cavalieri appiedati del XV Gruppo Squadroni Coloniale, fu stroncato sul nascere.

Gli Inglesi stavano tentando ora di avanzare su Monte Zeban, la cui caduta avrebbe loro consentito di superare la strettoia ed aggirare il sistema difensivo. Alle 4 del 17 marzo il fuoco di preparazione dei loro cannoni e dei loro mortai si abbatté sulle linee italiane. Un'ora dopo, gli Inglesi del Worcester e gli Indiani del Punjab si scontrarono cogli ascari del L e LVII battaglione coloniale. Riuscirono a spingersi verso Monte Zeban ed a sopraffare, grazie all'appoggio dell'artiglieria, sia gli Eritrei dell'XI Brigata sulle pendici sud-occidentali della montagna, sia i resti del II/11° che ancora reggevano sulla selletta del Falestoh, conquistando lo Zeban alle 9,30.

Contrastati duramente da sparuti drappelli di ascari, privi di rifornimenti ad eccezione di quel poco che poté esser loro aviolanciato nel pomeriggio, i militari britannici, contrattaccati dal CV Coloniale, furono costretti a retrocedere e poterono resistere solo grazie all'intervento della propria artiglieria e della RAF. La Regia Aeronautica ormai, nel cielo di Cheren era ridotta a tre S.M.79 da bombardamento ed a pochissimi caccia; e la loro attività era di ben scarso peso nel quadro generale della battaglia.

A sera gli Indiani erano sempre in cima al Dolgorodoc e gli Italiani sulle sellette del Sanchil e del Roccone Forcuto. La linea difensiva, che ora andava dal Falestoh, per le quote 1552 e 1447, fino al Sanchil, aveva tenuto; ma l'animatore della difesa, il generale Lorenzini, era morto nel pomeriggio.

A nord era stata contenuta benissimo la puntata degli Inglesi e dei Francesi contro il monte Engiabat e si sapeva che stava arrivando la XLI Brigata Coloniale in rinforzo alla piazza; ma era assolutamente necessario riprendere il pilastro orientale ed il Dolgorodoc per impedire ai Britannici la riapertura della strada. Il compito fu affidato a tre colonne, appoggiate da tre carri armati superstiti. A destra il L Coloniale, a sinistra il CXXXI, al centro l'Uorc Amba.

A mezzanotte gli alpini attaccarono. Arrivarono sullo spalto che circondava il fortino, a soli 80 metri dal comando della brigata indiana; ma furono isolati dalle altre colonne dal terribile fuoco

dell'artiglieria inglese che, devastando le pendici orientali e occidentali del monte, le bloccò e decimò il Battaglione.

Gli otto giorni seguenti furono caratterizzati da tremendi bombardamenti aerei e da una nutrita serie di attacchi, contrattacchi e azioni locali di disturbo e d'infiltrazione. Cadde il tenente Di Marzio, dei Granatieri di Sardegna ma in forza al IV Coloniale, che meritò la medaglia d'oro alla memoria.

Il 24 marzo il Comando dello Scacchiere Eritreo ordinò di cessare l'attività offensiva e di stabilizzarsi sulle linee possedute. I battaglioni coloniali erano ridotti ad una forza variabile dai 250 dei più fortunati ai 180 uomini dei più provati. Quelli nazionali non stavano meglio: le compagnie, ormai tali solo di nome, erano ridotte a poche squadre.

Durante la notte fra il 24 ed il 25 la RAF bombardò e spezzonò le posizioni italiane, mitragliandole poi a bassa quota alla luce dei bengala.

Alle 4,30 iniziò il fuoco di preparazione inglese, particolarmente vivo su quota

1407, sulle posizioni della batteria anticarro e sulla cima del Sanchil. Poi la IX Brigata Indiana avanzò ed occupò sia quota 1407 che quota 1425, contrastata fino alle 8,30 dai resti degli alpini e degli ascari.

La X agì di conserva colla IX lungo le pendici del Sanchil; ed entrambe riuscirono a sboccare nella piana di Cheren, consentendo così ai genieri, dietro di loro, di cominciare a sgomberare la stretta di Dongolas.

Il 26 gli Italiani del CLXX Battaglione Camicie Nere e gli ascari del XXII e XXXIII Coloniale effettuarono quello che fu l'ultimo attacco della battaglia di Cheren, contro il fortino di quota 1501; ma le cannonate inglesi li costrinsero a ripiegare. Era finita.

Il Comando dello Scacchiere Eritreo ordinò la ritirata di tutte le forze da Cheren verso Teclesan.

Al mattino del 27 marzo 1941, dopo tre ore di tiri d'artiglieria, i primi corazzati britannici superarono la strettoia di Dongolas, ormai liberata, ed alle 8 entrarono a Cheren, dopo 55 giorni di scontri, trovandola vuota.

I Francesi, scendendo da nord, arrivarono sulla strada che esce dalla città in direzione di Asmara in tempo per agganciare e costringere alla resa il migliaio d'uomini che costituiva la retroguardia di Carnimeo. Fra loro gli ultimi 200 dell'11° Granatieri di Savoia "qui retraitaient en bon ordre."<sup>9</sup>

La ritirata venne compiuta facendo affluire a copertura quanto rimaneva. Da Addis Abeba venne fatta muovere l'ultima riserva dell'Impero: il 10° Granatieri, coi due battaglioni rimastigli, la Compagnia Mortai da 81 ed una compagnia del battaglione mitraglieri divisionale, che furono fatti attestare nella zona di Ad Teclesan, sulle posizioni di Monte Addigares, il 28 marzo.

Erano a malapena arrivati che il I/10°, forte di 19 ufficiali e 460 uomini, fu dirottato sul vicino Monte Scindoà, presidiato da pochi soldati, che era stato assalito dal nemico.

Il Battaglione si mosse nella notte su un terreno difficilissimo e si trovò attaccato da ingenti forze nemiche, sostenute da carri armati e camionette, che lo soprazzaronò sul fianco destro. Caduto il comandante, colonnello Borghesi, meritandosi la medaglia d'argento alla memoria, ed esaurite le munizioni, il I Battaglione, ridotto a 430 uomini, ripiegò sull'Addigares dove, fra gli altri difensori, si trovava anche un plotone dei Granatieri di Savoia di mortai da 45.<sup>10</sup> Il mattino del 29 vide i granatieri respingere un attacco della fanteria indiana contro l'Addigares.

Durante la notte arrivò il II/10°, che fu destinato non lontano, a Debra Harmaz, dove fu assalito il giorno dopo, perdendo e riconquistando alcune posizioni.

Poiché però un violento attacco della IX Brigata Indiana del brigadiere Messervy contro l'Addigares aveva provocato il crollo del settore, la resa dell'I/10° e l'aggiornamento delle altre posizioni italiane, a sera Debra Harmaz dovette essere abbandonata.

I pochi granatieri superstiti, riunitisi nella notte ad Ad Teclesan, proseguirono per Asmara e Massaua, dove arrivarono il 2 sera e dove, di lì a pochi giorni, si sarebbe svolta l'ultima gloriosa resistenza delle truppe italiane in Eritrea.

<sup>9</sup> Rip. in MOCKLER, op. cit, pag. 438.

<sup>10</sup> Per l'azione sullo Scindoà il Battaglione fu citato nel bollettino n. 298 del 31 marzo 1941.



PERIODICO DELL'ASSOCIAZIONE

ITALIA ERITREA ONLUS

Trimestrale - Reg. Trib. di Roma 87/2005 del 9/03/2005

Piazza dell'Unità 13 - 00192 Roma

Segreteria Lun./Giov. 15.00-18.00 Tel. 06 32 44 055

Fax 06 32 43 823

www.italiaeritrea.org - e.mail: assiteronlus@yahoo.it

**Direttore responsabile:** Lidia Corbezzolo

**Collaboratori:** Abba Isaak, Fabio Bei, Rita Di Meglio, Angelo Granara, Enrico Mania, Umberto Maria Milizia, Stefano Morucutti, Ciro Paoletti, Piero Pastoretto, Franco Piredda, Laura Piredda, Pier Angelo Pollera, Furio Porzia, Antonio Rosati.

**Progetto grafico:** Arti Grafiche San Marcello S.r.l.

**Stampa:** Arti Grafiche San Marcello S.r.l.

Viale Regina Margherita, 176 - 00198 Roma

**Abbonamenti:** Socio aderente 25,00 euro - Socio sostenitore

50,00 euro - Socio benemerito oltre 100,00 euro

c/c postale n. 84275023

**Bonifico bancario ASS. ITER - ONLUS**

Banca Sella Ag. Roma 13 IT76C0326803213052847497160

**Finito di stampare:** Marzo 2008

**Ass.ItEr Onlus**

**Per la destinazione del 5 per mille ad una  
Organizzazione non lucrativa di utilità sociale  
il nostro codice fiscale è**

**96104530587**

**Ass.ItEr è una Onlus, le donazioni in suo favore,  
escluse le quote associative, godono dei  
benefici fiscali previsti dalla legge.**

**AIUTACI PER  
AIUTARE I BIMBI  
ED I GIOVANI  
DELL'ERITREA**

La responsabilità del contenuto degli articoli è dei singoli autori.  
Vietata la riproduzione totale o parziale dei testi e delle foto.